

La riflessione

IL DISAGIO
DEI RAGAZZI
AI TEMPI
DELLA RETE

di DACIA MARAINI

Il Premio Goliarda Sapienza è dedicato ai minorenni condannati a pene di detenzione. Un ennesimo premio, si dirà, a che serve? E invece — sembra incredibile — così come il cinema e il teatro praticato dai reclusi hanno funzionato portando una ventata di aria fresca nelle

carceri, l'invito a scrivere racconti ha coagulato attorno al premio molte energie giovanili. Messi di fronte alla scrittura, i ragazzi hanno cominciato a riflettere, a farsi domande che non si erano mai poste, a crearsi un piccolo mondo di immaginazione che precede di poco una idea di doveri e di diritti. Ecco l'importanza

riconoscibile della lettura e della scrittura. La parola chiama pensieri, i pensieri chiamano affetti, memorie e un bisogno di logica. La logica chiama, vuole, esige un sistema, anche piccolo di valori. Da qui l'importanza di iniziative creative dentro i luoghi di detenzione e prigione.

CONTINUA A PAGINA 27

SENZA AFFETTI E SOLIDARIETÀ LE RADICI DEL DISAGIO GIOVANILE

I ragazzi non trovano risposte in famiglia e si chiudono nella Rete

SEGUE DALLA PRIMA

In occasione del premio si è svolto a Roma, per volere di una donna tenace e coraggiosa, Antonella Ferrera, un convegno nella sede del Burcardo, messo a disposizione dalla Siae. Tema: «Il disagio giovanile». Argomento amplissimo alla cui, anche minima, discussione quattro ore sono sembrate pochi minuti. Ma pure è stato importante cercare di sviscerarlo. E alcune novità sono venute fuori. Per esempio il cambiamento delle «motivazioni a delinquere» usando la terminologia legale.

«I reati dei minori», ha chiarito subito Caterina Chinnici, capodipartimento Giustizia minorile, «non derivano solo da disagio economico o sociale ma da un disagio di relazione». E a tutti è sembrato un punto focale. È infatti molto probabile che la differenza fra una visione dickensiana della illegalità giovanile e quella, diciamo camusiana, stia proprio nello spostamento delle ragioni che portano a prevaricare e malversare. Il delinquente ottocentesco affondava le sue radici nel degrado sociale, quello di oggi ha allungato le radici e ha trovato qualcosa di più profondo e inaspettato: l'inaffettività, coltivata da un immaginario comune che circola sempre più rapido e disperante, con il contributo della tecnologia. Uno strumento apparentemente democratico e alla portata di tutti, ma anche devastante per la sua incapacità di regolarsi.

«Spesso la psicanalisi ha favorito l'assoluzione personale, attribuendo la colpa all'esterno. C'è sempre qualcun altro, fuori di noi, che ci porta sulla mala strada: il padre, la madre, la società, il denaro, il potere, la politica». Detto da uno psicanalista, Raf-

faele Bracalenti, non è male. Quello che si sta perdendo, continua il presidente psicanalitico per le ricerche sociali, è il senso della responsabilità personale. Soprattutto quando si sommano le irresponsabilità creando il branco, la gang. «I ragazzi di via Paal, tanto per fare un esempio, si mettevano insieme per stornare le leggi della piccola società provinciale, ma fra di loro c'era un valore a cui credevano: la solidarietà». Nelle bande di oggi non c'è né amicizia né solidarietà, ma solo il potere di chi sta sopra su chi sta sotto e ubbidisce. I padri hanno perso la capacità di stabilire norme, ma non sanno nemmeno più darle a se stessi. Insomma il rifiuto delle regole porta allo sfascio?

La risposta sembra proprio questa: troppe regole e stabilite in anticipo dall'alto, strangolano l'individuo; ma la mancanza di regole stabilite, anziché condurre trionfalmente alla libertà, trascina all'arbitrio e alla dittatura del più forte sul più debole. «Secondo Freud le masse sono per loro natura irresponsabili e tendono all'autodistruzione. Una guida non è solo auspicabile, ma necessaria».

C'è una colpevolezza della stampa in tutto questo? E qui vengono le dolenti note che riguardano la rappresentazione che noi stessi ci diamo. Lo specchio in cui ci riflettiamo risulta sempre più deformato e deformante. La stampa e la televisione, ma soprattutto la televisione, con il corollario dei fumetti, dei videogiochi, tende a eroicizzare i violenti. Le narrazioni sono sempre dalla parte del vincente, anche se apparentemente lo si condanna. Le storie dei delitti sono per lo più raccontate, con indulgenza spet-

tacolare, dalla parte degli assassini. Le vittime vengono dimenticate facilmente. O vengono enfiate come voluminosi fantasmi enigmatici, incapaci di suscitare sentimenti di solidarietà.

Marco Polillo, presidente della Confindustria cultura Italia non è molto d'accordo. La televisione e i videogiochi sono intrattenimenti, non insegnamenti. È la famiglia che deve formare l'individuo. Purtroppo la famiglia è frammentata, disgregata. La rissa ha prevalso sul ragionamento. Abbiamo anche la presenza pubblica di cattivi maestri che non aiuta a crescere. I ragazzi, non trovando risposte in famiglia, tendono a chiudersi nel loro piccolo e grande mondo della rete. «Ormai tutto è social network. I genitori si sentono in colpa perché non sanno crescerli e finiscono per accontentarli in tutto. Oppure promettono grandi punizioni, che poi vengono smentite subito dopo». «Oggi gli esempi virtuosi che ci vengono presentati in tv sono i cuochi e i grandi sarti. Eppure la nostra cultura è il miglior biglietto da visita del mondo. Ma noi, volendoci male, chiudiamo, cancelliamo, distruggiamo le nostre più grandi ricchezze». E ricorda che nel nostro Paese il 54% delle persone non legge neanche un libro l'anno. E secondo l'Ocse è l'ultimo Paese capace di intendere la matematica e capace di esprimersi nella propria lingua.

Anche Alberto Contri, presidente della Pubblicità Progresso, se la prende con il nucleo familiare. «L'imprinting avviene in famiglia. È lì che si forma il carattere, la disposizione ad affrontare il mondo. Ma con le madri che lavorano fuori casa, il

tempo che diventa sempre più corto troppo il villaggio globale è poco so- stretto, i ragazzi perdono la capacità lidale. C'è una grande povertà peda- di concentrazione. La deficienza del gogica. Forse perché non ci si crede. linguaggio esprime e rivela una defi- Fatto sta che molti ragazzi, rinchiusi, cienza della struttura del pensiero», tentano il suicidio».

E allora, che fare? La risposta è una bella metafora: «Per navigare su una sti ragazzi, gli addetti debbono con- barca bisogna avere una conoscenza statare che si tratta sempre di una ca- del mare e del legno su cui ci si trova. Per navigare su internet non c'è biso- interpreta il malessere come man- gno di nessuna preparazione e que- canza di beni. Ma non è così. Sono le stazioni di relazione che mancano. Bisognereb- sto porta a cadere in preda ai maro- be recuperare lo spirito del '68. Non si».

Ma la stampa quotidiana ha delle responsabilità? «Direi proprio di sì», risponde Marida Lombardo Pijola, giornalista del *Messaggero*, «troppo spesso si raccontano con tono falsamente indignato storie truculente, insistendo sull'aspetto più spettacolare e morboso». E questo crea abitudine alla mistificazione. La sessualità poi viene presentata sempre di più come prestazione e non come incontro e piacere. Preda e predatore sono faccia a faccia e sembra che tra i due non possa crearsi altro rapporto. «I giornali troppo spesso portano l'esempio di giovanissimi che vendendo il proprio corpo hanno ottenuto denaro, successo, potere, le cose più ambite, date come fondamentali per districarsi in questo mondo». Il branco sostituisce l'adulto e si divide in vincenti e perdenti. Il successo si misura sul consumo e sul dominio dell'altro. «Le femmine nell'immaginario collettivo sono destinate, quasi per natura, allo stupro. I maschi sono tenuti sotto la pressione tremenda della sfida a chi si mostra più duro, più insensibile, più crudele». Insomma sembrerebbe che il maschilismo cacciato dalla porta, stia rientrando dalla finestra.

«Eppure cambiare si può», asserisce Serenella Pesarin, direttore generale del Dipartimento giustizia giovanile, che si alza in piedi per dichiararlo con energia. Le sue piccole mani di donna generosa e determinata si sollevano a cacciare via un senso di disperazione e di sfiducia che si sta creando nella sala. «Ogni società ha le sue crisi. Ma vanno superate. Si può farlo. Basta volerlo». E spiega come dalle ultime ricerche sia risultato che la legge della recidiva stia cambiando. La preoccupazione per il rilascio dei ragazzi, nonostante la riluttanza a tenerli chiusi dentro carceri inadeguate e troppo affollate, era basata proprio sul principio della recidiva: vedrete quanti torneranno, più violenti di prima. E invece no: «Da noi, nel circuito criminale minore, la recidiva è molto bassa, più bassa che in tutti gli altri Paesi europei. Da noi Caino può diventare Abele. Ma bisogna crederci e infondere in loro la fiducia nel cambiamento. Pur-

Allo fine, quando si parla con questi ragazzi, gli addetti debbono con- statare che si tratta sempre di una ca- denza di relazione. «Qualcuno ancora interpreta il malessere come mancan- za di beni. Ma non è così. Sono le relazioni che mancano. Bisognereb- be recuperare lo spirito del '68. Non per abbattere l'autorità, di cui abbiamo bisogno, ma l'autoritarismo. La scuola dovrebbe essere un luogo in cui si impara la pratica delle relazioni, ma purtroppo ne siamo lontani». La pratica delle relazioni, per esperienza, porta a una maggiore attenzione verso la meritocrazia. «Noi ci crediamo. E facciamo quello che possiamo. I ragazzi hanno capacità straordinarie di ripresa e di metamorfosi».

Insomma: meno celle di detenzione, meno metodi arcaici di penalizzazione e più fiducia nella rieducazione, nella trasformazione. Largo uso della cultura come strumento di conoscenza di sé e del mondo. La crudeltà della pena non aiuta né chi la applica né chi la subisce. Sono la fiducia, il buon esempio, lo stimolo alla creatività, al lavoro, all'analisi e al giudizio a fare la differenza. Speriamo che qualcuno se ne renda conto.

Dacia Maraini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

L'autrice

Dacia Maraini (foto sotto), è nata a Fiesole (Firenze) 76 anni fa

La biografia

Scrittrice, saggista e sceneggiatrice, Maraini ha scritto romanzi, racconti per bambini e poesie. Ha collaborato anche alla sceneggiatura di «Il fiore delle Mille e una notte» di Pasolini

Il concorso

Il «Premio Goliarda Sapienza» è dedicato ai minorenni condannati al carcere e organizzato dall'associazione «inVerso»

Il convegno

In contemporanea al premio si è svolto un convegno sulle radici del disagio giovanile e della delinquenza dei minori

Il tema

Anche all'origine dei reati commessi da minori spesso c'è l'assenza di relazioni



Nelle bande non c'è amicizia, ma solo il potere di chi sta sopra su chi sta sotto e ubbidisce

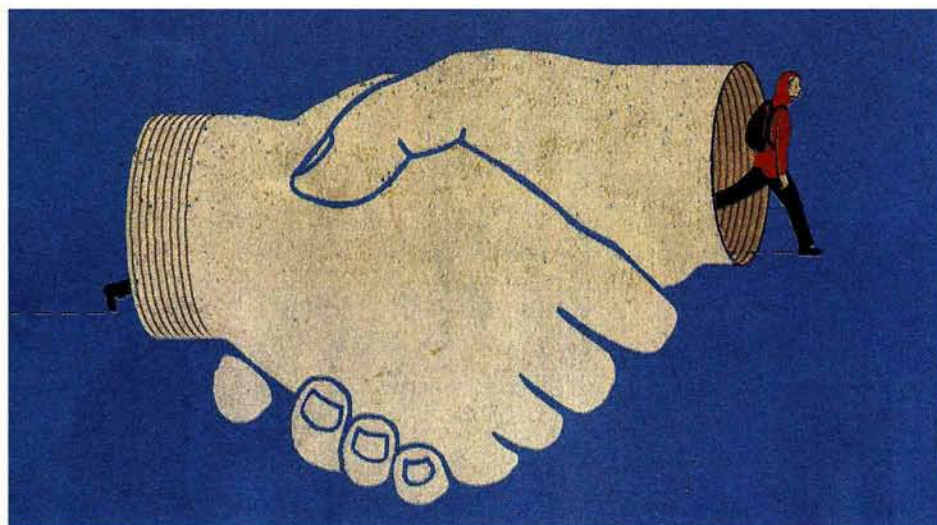


ILLUSTRAZIONE DI BEPPE GIACONE